



Una scena di «Moebius», il film coreano firmato da Kim Ki-duk

La famiglia degli orrori

Tema molto gettonato, ecco la versione hard di Kim Ki-duk

«Moebius» è un film muto violentissimo ma a metà tra un Manga, le comiche, la tragedia e lo splatter. E che farà discutere

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

MADRI CASTRATICI? STAVOLTA NON IN SENSO FIGURATO. QUANDO IL COLTELLO SPINTO SOTTO LA COPERTA DALLA DONNA COLPISCE IL SESSO DEL FIGLIO ADDORMENTATO, in sala in pochi riescono a tenere gli occhi aperti. Quando poi il pene reciso viene mangiato dalla madre, mentre il padre tenta il tutto per tutto per sottrarlo alla «digestione» della consorte, il gelo paralizza il pubblico e la domanda sorge spontanea: è da ridere o da piangere?

Kim Ki-duk è tornato. Dopo il Leone d'oro dello scorso anno per Pietà, altro genere di amore

materno, il grande regista coreano porta al Lido, fuori concorso, la sua ultima provocazione d'artista: *Moebius*. Con la solita raffinata eleganza l'autore di *Ferro 3* si cimenta con un film completamente muto, dai toni splatter e fumettistici, dove l'ironia si intreccia alla tragedia classica. Il tema? Quello che va forte in questo Festival: la famiglia come luogo di tutti gli orrori. Con particolare affondo sulla peggior paura ancestrale maschile che viene sviscerata letteralmente nei suoi più realistici dettagli, fornendo elementi di pura comicità. Uno fra tutti: quando l'ennesimo pene, evirato ad uno stupratore nel tentativo di fornire al ragazzo materiale per un trapianto risarcitorio, ruzzola sulla strada, assistiamo col fiato sospeso al passaggio delle auto che, inesorabilmente, schiacceranno l'ultima speranza del povero protagonista. Quasi col ritmo delle comiche, si proprio quelle del muto, la storia si dipana tra i sensi di colpa del padre (è il suo tradimento della moglie con la giovane droghiera ad innescare la follia materna) e la violenza e lo scherno dei maschi contro il ragazzo mutilato. Lo deridono e lo riempio-

no di botte i suoi compagni di scuola, ricchi rampolli come lui della buona società. Lo prendono a calci e pugni i teppistelli proletari del quartiere. L'universo maschile, insomma, non può accettare per nulla al mondo la perdita di virilità. E Kim Ki-duk, abile e spietato pittore dei sentimenti più inconfessabili dell'essere umano, si diverte a sua volta a metterlo in ridicolo. «Uomini senza pene unitivi e non perdetevi la speranza» si legge sul web nel corso delle affannose ricerche del padre per trovare una soluzione al dramma del figlio e dell'intera famiglia. Ma troppi peni dovranno saltare fino alla dannazione finale, all'incesto e all'ultimo, circolare, quadro tragico. Che brutta cosa la famiglia! E pensare che nel corto-omaggio ai 70 anni di Venezia, il regista coreano ci ha offerto un ritratto della sua anziana mamma, poetico e rassicurante mentre gli cucina cavoli in padella...*Moebius* uscirà in sala domani per la Movies Inspired. Consigliato soprattutto agli uomini.

Ma ieri non è stato solo il giorno dello «scandalo», per altro annunciatisimo. Finalmente dopo quasi una settimana di festival è arrivato anche il film del cuore. È *Still Life* opera seconda di quell'Uberto Pasolini, origini italiane ma inglese di fatto, che in veste di produttore fece epoca con *Full Monty* (ricordate gli operai-spogliarellisti?). E poi, da regista conquistò pubblico e critica, proprio qui a Venezia, con l'irresistibile storia di un gruppo di cingalesi che, per entrare in Germania, si spacciano per abili giocatori di pallamano. Anche stavolta è un'insolita storia strappata alla realtà a dare il la al racconto: un impiegato del comune di Londra addetto ai funerali delle persone senza famiglia interpretato da un gigantesco Eddie Marsan. Una vita in solitudine la sua, tra le tante solitudini dei suoi «clienti» estinti, uniche presenze nelle sue giornate passate a ricostruire «le vite degli altri» in cerca di qualcuno da portare ai funerali. Folgorante apologo sulla solitudine del nostro presente carico di poesia e di equilibrio. Un piccolo gioiello da non perdere. Sarà in sala prossimamente per la Bim.

Lo sguardo di Wiseman dentro l'università di Berkeley

Il grande regista di doc affronta la più importante istituzione universitaria pubblica americana alle prese con i tagli di fondi

DARIO ZONTA
VENEZIA

QUESTA SETTANTESIMA EDIZIONE DELLA MOSTRA DI VENEZIA VEDE LA PRESENZA DI UNO DEI PIÙ IMPORTANTI REGISTI DEL CINEMA DOCUMENTARIO AMERICANO: FREDERIK WISEMAN. Nei suoi 38 film documentari ci ha portati dentro i meccanismi dei poteri costitutivi della società americana, dagli ospedali criminali alle compagnie di balletto, dalle assemblee legislative al welfare center. Ora, alla soglia dei suoi ottanta anni, il regista di *Welfare*, *State Legislature*, *Crazy Horse*, *Juvenil Court*, *Titicut Follies* ha deciso di affrontare la più importante istituzione universitaria pubblica americana, montando 4 ore che si vorrebbero non finissero mai sulla



Il regista davanti all'università americana

vita *At Berkeley*.

Anche se Wiseman non ha bisogno di spunti cronachistici per dare avvio a una delle sue incursioni documentarie, la leva narrativa di *At Berkeley* riguarda i ripetuti tagli che il governo della California ha programmato ai danni del campus. Come è possibile mantenere lo stesso livello di eccellenza vedendo progressivamente e drasticamente diminuire le risorse finanziarie? Come è possibile mantenere aperti i corsi agli iscritti di qualsiasi razza e nazionalità senza aggravare le tasse, garantendo così pari diritto allo studio anche per i meno abbienti? Sulla scorta di queste domande, Wiseman è entrato nel mondo di Berkeley registrando in 12 settimane 250 ore di girato. L'enorme materiale, selezionato attraverso un sistema tipo Guide Michelin con tanto di stelletta per distinguere le scene buone da quelle cattive, ha costituito la base del montaggio durato 14 mesi in un arco temporale di due anni e mezzo.

Subito ci troviamo nel cuore dell'ingranaggio, dentro la «testa» del campus, nel luogo del potere decisionale, nel bel mezzo di una riunione dei dirigenti chiamati a risolvere il problema dei tagli. Fra tutti emerge la figura del rettore, personaggio straordinario, la cui intelligenza solare illumina tutti i colleghi. I suoi monologhi, alcuni dei

Parlare di migranti nell'Italia razzista

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

PER LA SERIE «QUANDO CI VUOLE CI VUOLE», OGGI NON DEDICHEREMO NEMMENO UNA RIGA AL FILM in concorso *Under the Skin* di Jonathan Glazer, e alla sua protagonista Scarlett Johansson, perché li abbiamo trovati parimenti insopportabili. Ogni tanto, alla Mostra, bisogna fuggire dal concorso - quest'anno mediamente deludente - e scavare nelle sezioni collaterali. Ieri, a margine delle Giornate degli Autori è stato presentato *Schiavi*, un «work in progress» del documentarista Stefano Mencherini. A volte le coincidenze significano qualcosa: l'altro ieri è passata dal Lido Cecile Kyenge, ministro per l'Integrazione, che compare anche nel film in visita a un campo profughi a Nardò, in Puglia (dove alcune autorità locali tentano di impedirle di visitare le vergognose baracche in cui dormono gli immigrati che raccolgono i cocomeri); mentre oggi è in programma la presentazione del Laboratorio permanente di produzione e formazione di cinema documentario, dove lo stesso Mencherini parlerà assieme a Stefano Rulli (presidente del Centro Sperimentale), Sergio Zavoli, Gherardo Colombo (membro del Cda Rai) e Santo Della Volpe (inviato speciale del Tg3).

Mencherini è un interno Rai, ma *Schiavi* è un progetto autoprodotta assieme a Flai Cgil e all'onlus Less, attiva sul campo a Napoli. Il film denuncia e documenta la condizione degli immigrati che, nel Sud d'Italia, lavorano nell'agricoltura. In particolare in Puglia, dove (in provincia di Lecce) è in corso un processo contro imprenditori agricoli sfruttatori e caporali al loro servizio, che risulta essere l'unico in tutta Europa per il reato di «riduzione in schiavitù». Del resto non esiste un'altra parola per definire ciò che vediamo sullo schermo. Ma il film dimostra un'altra realtà ancora più agghiacciante: la presenza di tanti lavoratori immigrati che lavorano in nero (solo in Puglia ce ne sarebbero 40.000) è un ricchissimo affare per le malavite organizzate, che li sfruttano nei campi, costringono le donne a prostituirsi, usano i più disperati per lo spaccio di droga. Fosse per questo che il problema non viene risolto?

Mencherini ha realizzato nel 2003 un altro film sul tema, *Mare nostrum*. Non è l'unico cineasta a parlare di queste cose (basti pensare ai documentari di Andrea Segre), ma certo è curioso che *Mare nostrum* non sia mai stato trasmesso dalla Rai per la quale l'autore lavora.

quali degni dei migliori *speech* della storia americana da Martin Luther King a John F. Kennedy, rappresentano una lezione entusiasmante che dovrebbe essere appresa e imparata a memoria dai dirigenti delle nostre università e accademie.

Ecco che ci troviamo dentro la vita universitaria nel suo dispiegarsi quotidiano, assistendo alla magia della vita che si compie sotto l'azione di uomini e donne alle prese con problemi e dilemmi. Tutti i luoghi del campus passano sotto l'occhio di Wiseman che si fa invisibile e complice. Mentre nelle aule si fa lezione passando da un laboratorio a una sala di lettura, da un'analisi sul gene delle cellule tumorali a una discussione sulle dinamiche razziali all'interno del campus, qualche studente medita un'azione dimostrativa per opporsi ai tagli, ma sembrerebbe senza la forza e necessità che definì al tempo del Vietnam la storica protesta studentesca a Berkeley.

Wiseman riesce un'altra volta a «ricreare» un mondo come fosse un'entità definita in un tutte le sue parti, un pianeta dentro un altro pianeta. Quello che rende *At Berkeley* un film speciale è il suo essere specchio dei tempi, quelli di crisi, microcosmo che racchiude tutte le contraddizioni dell'oggi oscuro preso nel cuore fragile della società organizzata: la formazione.